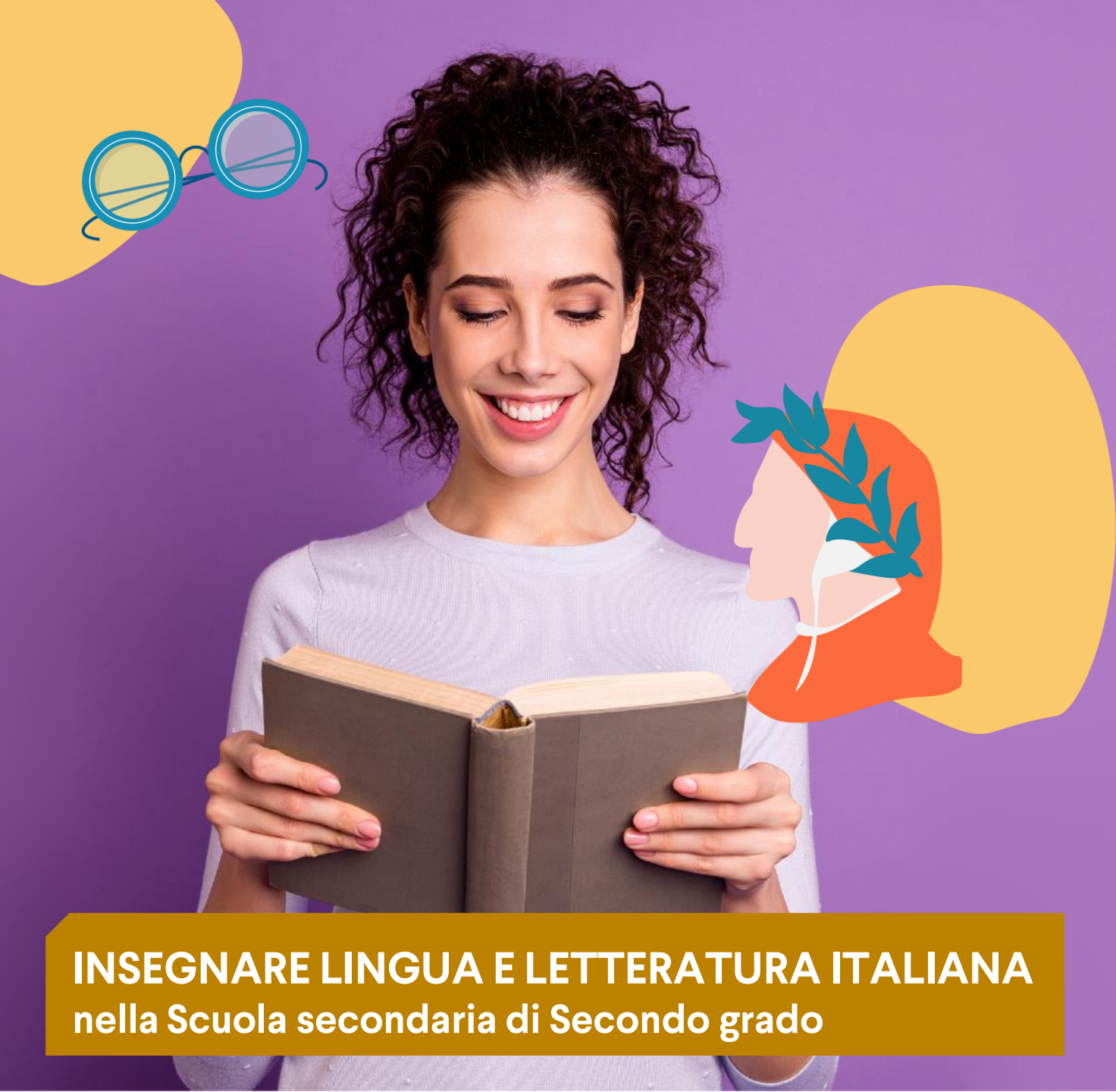




Dante a scuola: Qualche idea sulla biografia e sulle opere

Claudio Giunta

INSEGNARE LINGUA E LETTERATURA ITALIANA
nella Scuola secondaria di Secondo grado

Di cosa parleremo oggi

- 1 Raccontare la vita di Dante in maniera un po' diversa dal solito
- 2 Dante 'minore'
- 3 Sulla *Commedia*: qualche immagine dai manoscritti tardo-medievali

SULLA BIOGRAFIA

Dante Alighieri

Il più geniale inventore di mondi



Il padre della lingua italiana. Uno dei più grandi scrittori mai nati. Sono formule ormai familiari a tutti, e sono formule giustificate. Ma questi elogi non devono portare a sottovalutare il problema della **distanza** che separa il lettore odierno da Dante Alighieri. Una distanza di tempo: tra noi e lui ci sono sette secoli. E una distanza di visione del mondo e di gusto. Dante aveva molte certezze sia sulla vita terrena sia su quella ultraterrena; noi abbiamo quasi soltanto dubbi.

Dante raccontava in versi; per noi, l'unica forma possibile, quando si vuole raccontare qualcosa, è la prosa. Leggere Dante significa riconoscere questa distanza e superarla, cioè imparare ad apprezzare un tipo di bellezza molto diverso da quello che siamo abituati ad apprezzare nelle pagine dei grandi scrittori moderni. Facciamo un esempio: alla fine del canto XXII del *Paradiso* Dante, che sta salendo verso Dio, **fluttua** nell'aria e dall'alto, mentre gira in tondo, vede tutti i pianeti del **sistema solare** uno in fila all'altro.

Nei suoi *Principi della filosofia*, il filosofo francese **Cartesio** (1596-1650) immaginerà anche lui di osservare il sistema solare dal di fuori e scriverà: «È facile conoscere che la Luna e la Terra apparirebbero molto più piccole a chi le guardasse da Giove o da Saturno, di quanto appaia Giove o Saturno allo stesso spettatore che li guarda dalla Terra, e che, se si guardasse il Sole di sopra da qualche stella fissa, esso non apparirebbe forse maggiore di quanto appaiano le stelle a quelli che le guardano dal luogo dove siamo» (III, 8). Questo è il modo in cui l'immagine viene articolata nella prosa scientifica: un linguaggio chiaro e distinto, ma che proprio per questo non si può davvero dire stimoli il volo della fantasia. Questo invece è il modo in cui la articola **Dante**, che deve rispettare i confini del verso e della terzina (*Paradiso*, XXII, 139-154):

«Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove;
e tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci.
Pocia rivolsi li occhi a li occhi belli.

Questo è uno dei passi più belli della *Commedia*. È impressionante che un uomo del Medioevo possa immaginare di osservare l'intero **universo conosciuto** mentre lui, con il suo corpo, gli ruota attorno; ed è straordinario il modo in cui Dante riesce a comprimere in pochi versi tante informazioni: il nome di tutti i pianeti con una breve caratterizzazione di ciascuno, e poi una meravigliosa terzina riassuntiva che li riunisce tutti insieme: «e tutti e sette mi si dimostraro...». E il più straordinario di tutti è il verso 151. Dato il problema «definire la terra e la vita umana in undici sillabe», la soluzione di Dante è: «**L'aiuola che ci fa tanto feroci**». È un verso splendido anche perché in **undici sillabe** Dante riesce a combinare i due piani ben distinti della **descrizione obiettiva** e del **giudizio morale**. Non dice «un piccolo pezzo di terra che ha questa o quest'altra caratteristica e che mi appare, mentre gli volteggio intorno, in questo o quest'altro modo»; dice «un piccolo pezzo di terra (piano fisico) che ci rende tutti crudeli (piano morale)». Ma questo **prodigio di sintesi** non si sarebbe compiuto se Dante non avesse dovuto superare, per l'appunto, le costrizioni, i vincoli che il genere del suo discorso gli imponeva.

L'opera di Dante, e la *Commedia* in particolare, è piena di bellezze come queste: bisogna solo avere la pazienza di entrare nel suo mondo ideale e nel suo linguaggio. È uno dei viaggi più interessanti tra quelli che la letteratura universale ci dà l'opportunità di fare.

La vita di Dante

1265-1294	1296-1301	1302-1321
Il periodo giovanile	L'esperienza politica	L'esilio
1265 Nasce a Firenze  1277 Viene promesso in matrimonio a Gemma Donati 1293-1295 Scrive la <i>Vita nuova</i> 1294 Viene eletto papa Bonifacio VIII 	1296 Entra nel Consiglio dei Cento, schierandosi con i guelfi Bianchi 1300 È eletto priore del Comune di Firenze Muore Guido Cavalcanti 1301 Viene inviato a Roma come ambasciatore presso papa Bonifacio VIII Carlo di Valois entra in armi a Firenze 	1302 Condannato a morte in contumacia, è costretto all'esilio dai guelfi Neri 1304 <i>De vulgari eloquentia</i> <i>Convivio</i> 1304 ca. Inizio della <i>Commedia</i> Battaglia della Lastra; definitiva sconfitta dei guelfi Bianchi 1311 Arrigo VII è incoronato re d'Italia 1313 Muore Arrigo VII 1314 Si rifugia da Cangrande della Scala a Verona 1315 Rifiuta l'offerta di rientrare a Firenze Forse scrive la <i>Monarchia</i> 1319 È ospite dei da Polenta a Ravenna 1321 È inviato come ambasciatore a Venezia; al rientro si ammala e muore tra il 13 e il 14 settembre

Stilnovo

politica

esilio

terza rima



allegoria



papa

scopo
didattico

volgare



autobiografia

imperatore



guelfi e
ghibellini

filosofia

amore

Beatrice



1 La vita

Gli anni della giovinezza

Vita vera e Vita nuova Dante nasce a Firenze nel 1265, sotto il segno dei Gemelli (come lui stesso dice nel canto XXII del *Paradiso*, vv. 106-120), quindi nel periodo compreso tra il 21 maggio e il 21 giugno, figlio di un piccolo proprietario terriero. Non è ricco, ma appartiene comunque a quella che oggi chiameremmo la media borghesia cittadina. L'idea che appartenesse invece alla "piccola nobiltà", come ha scritto il suo più noto biografo, Giorgio Petrocchi, deriva esclusivamente dall'episodio del *Paradiso* in cui Dante dialoga con il suo antenato Cacciaguida, che era stato nominato cavaliere dall'imperatore Corrado III; ma non sembra trovare conferma nella documentazione. La sua è una **famiglia guelfa** e, dalle parole di Farinata degli Uberti nel X canto dell'*Inferno*, apprendiamo che alcuni dei suoi membri vennero esiliati per due volte da Firenze in seguito alle vittorie ghibelline. Nel 1277, ad appena dodici anni, viene promesso in matrimonio a **Gemma Donati**, che appartiene a una delle più importanti famiglie guelfe di Firenze: la sposerà nel corso degli anni Ottanta del Duecento e ne avrà almeno **tre figli: Jacopo, Pietro e Antonia**.

Questa è la giovinezza di Dante per come è possibile ricostruirla sulla base dei pochi documenti che si sono conservati. Ma c'è poi una biografia parallela, raccontata dalla *Vita nuova*: e questa ci dice che all'età di nove anni, quindi nel 1274, Dante incontra per la prima volta Beatrice, cioè **Bice Portinari**, e s'innamora di lei. I cronisti antichi dicono che Beatrice andrà sposa a un altro uomo, Simone Bardi, e non è detto, del resto, che i fatti narrati nella *Vita nuova* corrispondano *in toto* alla verità. Quel che è certo è che questo incontro giovanile, un vero e proprio colpo di fulmine, segnerà in modo indelebile la vita e una parte dell'opera di Dante (la *Vita nuova*, appunto, e la *Commedia*).

Gli studi e la formazione Sappiamo poco degli studi di Dante. Nel suo trattato filosofico, il *Convivio*, dice di aver frequentato le «scuole de li religiosi», cioè quelle scuole che erano state aperte dai frati dei diversi ordini (agostiniani, domenicani, francescani) nelle chiese di Firenze: scuole a cui a quel tempo potevano accedere anche i laici. È possibile, ma non provato, che abbia frequentato l'università di Bologna, la più antica e importante tra le università italiane. Scrive infatti Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante* (1350), che «si come a luogo più fertile del cibo che l' suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese». Bisogna

però tenere presente che la testimonianza di Boccaccio, che scrive più di mezzo secolo dopo i fatti, non è sempre da considerarsi sicura, e che un soggiorno a Bologna non implica necessariamente l'iscrizione a un corso di studi universitari.

A parte questa istruzione "regolare", per la sua formazione sembra avere avuto particolare importanza l'incontro con **Brunetto Latini** (1220 circa - 1294 circa), letterato e uomo politico, che verrà ricordato ed elogiato nel canto XV dell'*Inferno* (vv. 82-85): nella mente, scriverà Dante,

“m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna.”

è inchiodata [nella mia mente], e ora mi fa soffrire [perché Brunetto si trova all'Inferno], la cara e buona immagine di voi, che siete stato come un padre, quando nella vita terrena m'insegnavate continuamente come [attraverso lo studio] ci si rende eterni.

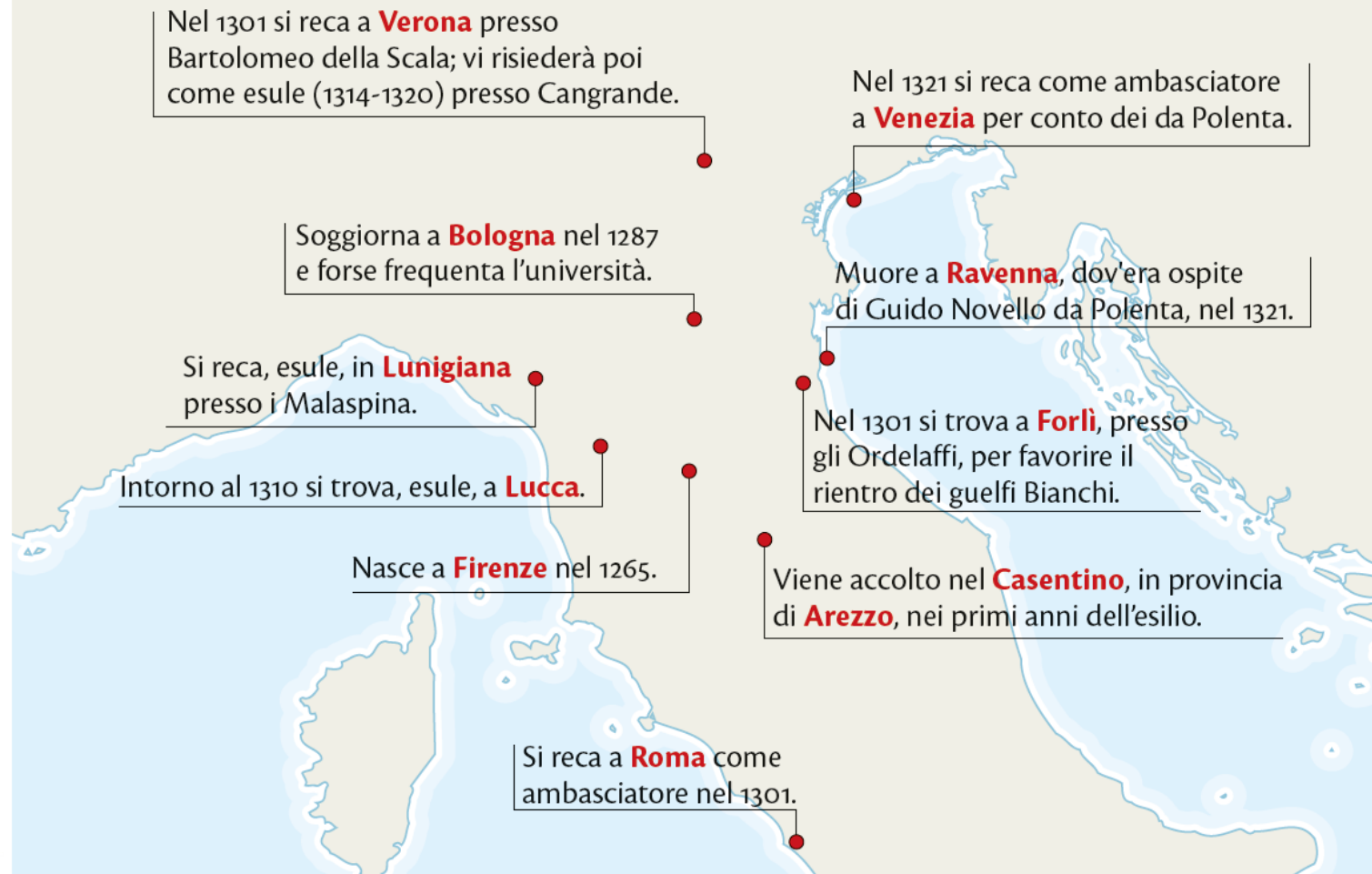
Vale a dire che Brunetto Latini aveva insegnato al giovane Dante quegli **studia humanitatis** (la retorica, la filosofia, la letteratura) che garantivano a chi li frequentava, il contatto con i grandi spiriti del passato e una fama immortale. E poi deve aver molto contato per Dante la frequentazione con gli artisti e gli intellettuali suoi coetanei, come **Guido Cavalcanti** e **Cino da Pistoia**: al primo, un poeta con un forte interesse per la filosofia, è dedicata la *Vita nuova* («il primo dei miei amici», lo chiama Dante); il secondo, che diventerà uno dei massimi giuristi del suo tempo, è – secondo quanto Dante stesso dice nel *De vulgari eloquentia* – il miglior poeta d'amore della sua generazione.

Dante è senz'altro quello che oggi, con parola moderna, definiremmo un intellettuale: legge, scrive, compone poesie. Dato però che a quel tempo, raggiunta una certa età, occorreva iscriversi a un'arte (qualcosa di simile a quello che oggi sono i sindacati, o le associazioni professionali), una volta compiuti i trent'anni Dante si iscrive all'arte detta dei **medici e degli speziali** (che sarebbero i nostri farmacisti: coloro che vendevano le spezie e le erbe medicinali): del resto, la differenza tra i filosofi e i medici non era allora tanto grande quant'è oggi; tutti e due erano, in senso lato, degli studiosi.

Studia humanitatis Alla lettera si tratta degli "studi di umanità", intesi nel senso di "studi su ciò che è veramente umano": l'arte, la letteratura, il pensiero speculativo; infatti si chiameranno anche *studia humaniora*, "studi più umani". Oggi li chiamiamo "studi liberali", "studi umanistici" o, in inglese, *humanities*.

La vita di Dante

I luoghi di Dante



La vita di Dante (come avrebbero potuto andare le cose)

Ecco come avrebbero potuto andare le cose. Nel 1294 un uomo meno intrigante e meno aggressivo di Bonifacio VIII venne eletto papa. Il nuovo papa *non* tramò contro Firenze e *non* si diede da fare perché gli avversari dei suoi amici venissero espulsi dalla città. Al ritorno dalla sua ambasciata a Roma, il trentaseienne Dante Alighieri *non* trovò ad attenderlo un bando che lo accusava di baratteria. Così, continuò tranquillamente a vivere a Firenze con la moglie, i figli, gli amici. Continuò a guadagnarsi la vita amministrando i beni di famiglia. Scrisse poesie, ma non più fresche e piacevoli come in gioventù. Ne scrisse alcune per il ricordo di una donna che aveva amato, e che era morto quando lui aveva poco più di vent'anni. Nient'altro. Morì nel suo letto nell'anno 1321.

Sul problema della nobiltà di Dante

Dante nasce a Firenze nel 1265, sotto il segno dei Gemelli (come lui stesso dice nel canto XXII del *Paradiso*, vv. 106-120), quindi nel periodo compreso tra il 21 maggio e il 21 giugno, figlio di un piccolo proprietario terriero. Non è ricco, ma appartiene comunque a quella che oggi chiameremmo la media borghesia cittadina. L'idea che appartenesse invece alla "piccola nobiltà", come ha scritto il suo più noto biografo, Giorgio Petrocchi, deriva esclusivamente dall'episodio del *Paradiso* in cui Dante dialoga con il suo antenato Cacciaguida, che era stato nominato cavaliere dall'imperatore Corrado III; ma non sembra trovare conferma nella documentazione. La sua è una famiglia guelfa e, dalle parole di Farinata degli Uberti nel X canto dell'*Inferno*, apprendiamo che alcuni dei suoi membri vennero esiliati per due volte da Firenze in seguito alle vittorie ghibelline. Nel 1277, ad appena dodici anni, viene promesso in matrimonio a Gemma Donati, che appartiene a una delle più importanti famiglie guelfe di Firenze: la sposerà nel corso degli anni Ottanta del Duecento e ne avrà almeno tre figli: Jacopo, Pietro e Antonia.

A Campaldino (*Purgatorio* V)

E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?». «Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Dove ha studiato Dante (1)

Dante parla di un periodo di studio trascorso nelle «scuole delli religiosi» e tra le «disputazioni delli filosofanti». Che cosa significano queste espressioni? Dove si studiava, e che cosa e come si studiava, in una città come Firenze, alla fine del secolo XIII? Ecco una spiegazione molto chiara tratta dal commento che Giancarlo Fioravanti ha dedicato al *Convivio* (II xii 7):

Tutti i commentatori sono d'accordo nell'identificare le «scuole de' religiosi» con le strutture di formazione (*Studia*) presenti presso i conventi degli ordini mendicanti (i domenicani, i francescani e in un secondo tempo gli agostiniani). La Bibbia, le *Sentenze* di Pier Lombardo, le *Summae* di teologia morale erano i testi base dell'insegnamento, affrontati a livelli diversi di complessità a seconda che si trattasse di *Studia* locali, provinciali o interprovinciali (i cosiddetti *Studia generalia*, ospitati dalle città più importanti, spesso sede di Università).

Dove ha studiato Dante (2 - segue)

Nella seconda metà del '200 cominciano a comparire anche degli *Studia in naturis*, o *in philosophia* dove, come nelle Università coeve, i testi di riferimento erano quelli di Aristotele (essenzialmente i libri fisici e la *Metafisica*). Dunque le *scuole de' religiosi* potevano ben essere il luogo in cui la filosofia «si dimostrava veracemente». A Firenze nel periodo di cui Dante parla esistevano tre *Studia*, quello di Santa Maria Novella per i domenicani, quello di Santa Croce per i francescani e quello di Santo Spirito per gli agostiniani. Di Santo Spirito sappiamo pochissimo, di Santa Maria Novella sappiamo invece che, negli anni fiorentini di Dante, non ha mai ospitato uno *Studium in naturis* e quindi insegnamenti filosofici in senso stretto. Anche per Santa Croce non abbiamo alcuna testimonianza di lettori *in philosophia*. E in ogni caso, almeno per i Domenicani, la formazione filosofica, dove c'era, era strettamente riservata ai frati.

Dove ha studiato Dante (3 – segue)

Anche per quanto riguarda «le disputazioni de' filosofanti» i commentatori sono d'accordo nell'identificarle con la pratica della *disputatio* ['disputa'], uno degli atti scolastici che caratterizza l'insegnamento e la vita stessa della Università medievale come corporazione di maestri e studenti. Strutturata con modalità ben definite riguardanti lo *status* accademico dei partecipanti e le regole della discussione, la *disputatio* affrontava problemi teologici, filosofici, medici, giuridici in un contesto istituzionale e pubblico [...]. Le *disputationes*, strutturate sul modello parigino, erano ben presenti negli Studi degli ordini mendicanti, e quindi a Firenze. In alcune loro forme esse erano pubbliche [...]. I problemi affrontati in questi dibattiti erano vari e molteplici: non per nulla le dispute più solenni si chiamavano *de quolibet*, cioè 'su qualsiasi argomento posto da chiunque', anche da un laico. Dante può benissimo esservi intervenuto.

La vita di Dante attraverso le opere (1). *Vita nuova*, 23

Appresso ciò per pochi dí avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io continuamente sofferesi per nove dí amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilmente, a me giunse un pensiero lo quale era de la mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debile vita; e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse, sí cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria, onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: «Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia».

La vita di Dante attraverso le opere (2). Dal *Convivio*

... Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato – per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito alli occhi a molti che forse che per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato: nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare.

Convivio I III

La vita di Dante attraverso le opere (3). Lettera a un ignoto corrispondente (post 1315)

... È proprio questo il grazioso proscioglimento con cui è richiamato in patria Dante Alighieri, che per quasi tre lustri ha sofferto l'esilio? Questo ha meritato l'innocenza a tutti manifesta? questo ha meritato il sudore e l'assidua fatica nello studio? Sia lontana da un uomo, familiare con la filosofia, una così avvilente bassezza d'animo da sopportare di offrirsi come un carcerato al modo di un Ciolo e di altri infami! Sia lontano da un uomo che predica la giustizia, che dopo aver patito un ingiusto oltraggio, paghi il suo denaro a quelli stessi che l'hanno oltraggiato, come se lo meritassero!

Non è questa, padre mio, la via del ritorno in patria; ma se un'altra via prima o poi da voi o da altri verrà trovata, che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, l'accetterò a passi non lenti; ma se per nessuna onorevole via s'entra a Firenze, a Firenze non entrerò mai. E che? forse che non potrò vedere dovunque la luce del sole o degli astri? o forse che dovunque non potrò sotto il cielo indagare le dolcissime verità, senza prima restituirmi abietto e ignominioso al popolo e alla città di Firenze? E certamente non mi mancherà il pane.

La vita di Dante attraverso le opere (4). *Inferno* XV

«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,
rispuos'io lui, »voi non sareste ancora
de l'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna».

La vita di Dante attraverso le opere (5). *Paradiso* XVII

Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.

La vita di Dante attraverso le opere (5). *Paradiso* XVII (segue)

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Alessandro Barbero
DANTE





SULLE OPERE MINORI

Dalla *Vita nova*

Io mi senti' svegliar dentr'a lo core
un spirito amoroso che dormia:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo: «Or pensa pur di farmi onore»;
e ciascuna parola sua ridea.

4

E poco stando meco il mio segnore,
guardando 'n quella parte onde venia, 8
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver' lo loco là ov'io era,
l'una appresso dell'altra maraviglia; 11
e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: «Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia».

Dalle *Rime*

Sonar bracchetti e cacciatori aizzare,
lepri levare ed isgridar le genti,
e di guinzagli uscir veltri correnti,
per belle piagge volger e 'mboccare, 4
assai credo che deggia dilettere
libero core e van d'intendimenti.

Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
d'uno sono schernito in tale affare, 8
e dicemi esto motto per usanza:
«Or ecco leggiadria di gentil core
per una sì selvaggia diletanza 11
lasciar le donne e lor gaia sembianza!»
Allor, temendo non che 'l senta Amore,
prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

Dalle *Rime*

Un dì si venne a me Malinconia
e disse: «l' voglio un poco star con teco»;
e parve a me ch'ella menasse seco
Dolore ed Ira per suo compagnia. 4
Ed io le dissi: «Pàrtiti, va via»;
ed ella mi rispose come un greco;

e ragionando a grand'agio con meco,
guardai e vidi Amore che venia 8
vestito di nuovo d'un drappo nero,
e nel suo capo portava un cappello,
e certo lacrimava pur di vero. 11
Ed io li dissi: «Che hai tu, cattivello?»
E lui rispose: «lo ho guai e pensiero,
che nostra donna muor, dolce fratello». 14

T7 Un dì si venne a me Malinconia

da Rime

Chi scrive oggi poesie o canzoni d'amore di solito descrive i propri sentimenti, o ricorda con gioia o con nostalgia il tempo passato insieme alla persona amata, o prega questa persona perché ricambi l'amore. I poeti del Medioevo, e Dante in particolare, tendevano invece a *oggettivare* le loro passioni. Invece di dire «sono innamorato», preferivano dire «Amore è venuto da me». Invece di dire «sono angosciato», preferivano dire «l'Angoscia mi ha visitato». Avevano cioè un gusto per l'allegoria e per la personificazione che noi abbiamo in gran parte perduto. Perciò troviamo noiose e incomprensibili, oggi, tutte quelle «battaglie tra i vizi e le virtù», o quei dialoghi tra il poeta e la Natura, o tra il poeta e la Filosofia, e simili, di cui è piena la letteratura medievale: quel tipo d'immaginazione ci è ormai estraneo. Questo sonetto è un ottimo esempio di una simile attitudine mentale: traduce in immagini, in *visioni*, una condizione di tristezza e angoscia, determinata dal presentimento che la donna amata (Beatrice) sta per morire.

Un dì si venne a me Malinconia
e disse: «l' voglio un poco star con teco»;
e parve a me ch'ella menasse seco
Dolore ed Ira per sua compagnia.

Ed io le dissi: «Pàrtiti, va via»;
ed ella mi rispose come un greco;
e ragionando a grand'agio con meco,
guardai e vidi Amore che venia

vestito di nuovo d'un drappo nero,
e nel suo capo portava un cappello,
e certo lacrimava pur di vero.

Ed io li dissi: «Che hai tu, cattivello?».
E lui rispose: «Io ho guai e pensiero,
ché nostra donna muor, dolce fratello».

Metro: sonetto con fronte a rime incrociate (ABBA ABBA) e sirma a rime alternate (CDC DCD).

1. Un dì: indeterminato nel tempo, come usa all'inizio di un racconto (*un giorno, una volta...*); ma è un giorno vicino alla morte di Beatrice, o quel giorno stesso: **si venne:** la costruzione personale (si) è frequente nella sintassi antica con verbi che esprimono movimento (ancor oggi si dice *me ne vado*, e in spagnolo *me voy*); **Malinconia:** la malinconia (dal greco *melancholia*, *melas*, "nero", e *cholè*, "bile") oggi è un sinonimo di "tristezza"; nel Medioevo era un sentimento più forte, conseguenza del cattivo equilibrio degli umori interni e del preva-

lere dell'*atra bile* (cioè, etimologicamente, dell'*umor nero*, un'espressione usata ancor oggi per indicare uno stato d'animo fortemente negativo).

3. menasse seco: portasse con sé; la Malinconia non viene da sola ma porta con sé altre passioni dolorose.

4. Ira: non significa tanto, come intendemmo oggi, "rabbia", quanto piuttosto "angoscia".

5. Pàrtiti, va via: allontanati di qui, vattene via.

6. mi rispose ... greco: i greci erano i superbi per antonomasia, e qui forse si allude a quella loro cattiva reputazione: la frase dunque corrisponde a "non fece attenzione, ignorò quello che dicevo".

7. ragionando ... meco: parlando con tutto comodo fra me e me.

8. guardai e vidi: è l'attacco che introduce le visioni miracolose, quasi a mimare la durata dell'azione: prima si guarda, poi si vede.

9. vestito di nuovo: vestito con abiti nuovi. Forse perché in occasione dei funerali era consuetudine farsi confezionare un abito nuovo.

11. lacrimava: il dialogo con Amore piangente ricorda una scena del capitolo 5 della *Vita nuova*: «e riguardandolo pareami che [Amore] piangesse pietosamente [...]». Onde io, assicurandomi cominciai a parlare così con esso: "Signore della nobiltade, e perché piangi tu?". E quelli mi dicea queste parole».

12. cattivello: non nel senso di "cattivo" bensì "infelice, misero".

13. guai e pensiero: motivi per lagnarmi (*guai*) e crucio, pena (come oggi si dice *essere in pensiero*).

14. nostra donna: la donna del poeta e di Amore insieme (i quali perciò, per questa comune devozione, possono dirsi *fratelli*).

ANALISI ATTIVA

IL RESOCONTO DI UN SOGNO Il contenuto della poesia è molto semplice, tanto che si può riassumere in una riga: "ho il presentimento che la donna che amo (Beatrice) stia per morire, e ne sono sconvolto". Ma che si tratti di questo – della prossima morte della donna amata – noi lo scopriamo soltanto all'ultimo verso. Dante complica, infatti, le cose calando le sue idee e i suoi sentimenti in un "racconto a personaggi" piuttosto **misterioso**. È certamente un **sogno**, una **visione**, anche se il poeta la espone come se si trattasse di una vicenda realmente accaduta, come se davvero figure come la Malinconia e l'Amore potessero esistere anche al di fuori dell'immaginazione. Lo stile che Dante impiega per il suo racconto è funzionale a questo effetto.

- 1 In che modo, attraverso quali parole e immagini precise, Dante ottiene un'atmosfera onirica, quasi misteriosa?
- 2 Ti sembra che l'apparizione in sequenza di persone e cose risponda a un ordine o a un'intenzione precisi?
- 3 Prevale nel testo una sintassi paratattica o ipotattica? Prova anche a spiegare perché Dante abbia voluto costruire in questo modo le frasi: che cosa voleva suggerire?

MALINCONIA, IRA E AMORE Quanto alle **personificazioni** che Dante vede o sogna o semplicemente "sente" dentro di sé, se *Amore* è una presenza familiare nella lirica, e se *Dolore* e *Ira* sono puri nomi, che nel testo non hanno un ruolo attivo, più complesso è il discorso per ciò che riguarda **Malinconia**. La parola *malinconia* viene dal greco *melancholia*, composto di *mélas* ("nero") e *cholè* ("bile"). Si pensava cioè che questo stato dello spirito, questa tristezza spesso non chiaramente motivabile, fosse causata dalla sovrabbondanza di un *umore nero* prodotto dalla bile, nel fegato [→ *La melancolia*]: in questo caso, questo umore nero è dovuto al fatto che la donna che il poeta ama è in punto di morte.

- 4 Perché, a tuo parere, invece di esprimere direttamente i suoi sentimenti Dante sente il bisogno di ricorrere ad allegorie?
- 5 Come è descritto e caratterizzato Amore? Che senso possono avere dettagli come l'abito nero?
- 6 La donna che sta per morire è una donna reale? È possibile collegare il sonetto all'episodio della morte di Beatrice nella *Vita nuova*?
- 7 Fai una ricerca (anche iconografica) sul concetto di Malinconia (o *melancholia-melancholia*) e sul suo rapporto con l'arte figurativa. Puoi aiutarti con il saggio di E. Panofsky *La vita e le opere di Albrecht Dürer* (1967) e con il saggio *Saturno e la Melancolia*, scritto dallo stesso Panofsky insieme a R. Klibansky e F. Saxl.



▲ *La melancolia* in un'incisione di Albrecht Dürer (1471-1528).

UNA FORMULA APOTROPAICA Rileggiamo il verso 5: per respingere la Malinconia Dante dice: «Pàrtiti, va via». È una di quelle formule che si definiscono *apotropaiche* (cioè "tendenti ad allontanare un'influenza maligna"). Quando si vuole scongiurare un evento indesiderato si fa finta che sia una persona e gli si intima di andarsene via. Una canzone per bambini inglese dice: «*Rain rain go away, come again another day*» ("Pioggia, pioggia, vai via, torna un altro giorno"), ma gli esempi potrebbero essere moltissimi, e si trovano non tanto nella letteratura colta quanto nell'uso popolare.

- 8 Cerca altri esempi di questo modo di dire nella letteratura e nella musica (per esempio, la traduzione italiana di una famosa canzone di Lobo e Niltinho, interpretata da Ornella Vanoni, è appunto *Tristezza, per favore vai via*).

Dalle *Rime*

Tre donne intorno al cor mi son venute
e seggonsi di fore,
ché dentro siede Amore
il quale è 'n signoria della mia vita.
Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,
appena del parlar di lor s'aita.

5

ciascuna par dolente e sbigottita
come persona discacciata e stanca 10
cui tutta gente manca
e cui vertute né biltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette,
or sono in ira a tutti e in non cale. 15
Queste così solette
venute son come a casa d'amico,
ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.



Tre modi di leggere (e usare) Dante nel Novecento

In dialogo CON IL Novecento

Dante è stato in assoluto lo scrittore italiano più letto e più amato: lo testimonia la grandissima quantità di manoscritti che trasmettono le sue opere, e la decina di commenti alla *Commedia* scritti già a partire dagli anni Venti del Trecento. Dopo l'Unità d'Italia, Dante entra stabilmente nel canone scolastico (l'abitudine di leggere le tre cantiche della *Commedia* in classe, una per anno, prende piede già negli anni Settanta dell'Ottocento), perciò non è strano che quasi tutti gli scrittori del Novecento siano stati influenzati dalla sua opera. Ma alcuni hanno subito un'influenza più profonda. Ne abbiamo scelti tre, per ragioni diverse. Eugenio Montale, Primo Levi e Pier Paolo Pasolini.

Eugenio Montale si richiama all'esempio del Dante lirico, alla sua rappresentazione di Beatrice (*Tanto gentile tanto onesta pare*, ➔ **T3**), per evocare, nelle raccolte poetiche intitolate *Le occasioni* e *La bufera*, la figura del *visiting angel*. Primo Levi ci fa capire che cosa vuol dire vivere l'inferno del lager, durante la Seconda guerra mondiale, e lo fa anche attraverso il recupero di una delle più belle pagine della *Commedia* dantesca (Ulisse: il folle volo, ➔ **T22**). E Pier Paolo Pasolini impara da Dante soprattutto la lezione del realismo, che applica ai suoi versi e romanzi dedicati alla vita nelle borgate romane degli anni Cinquanta ma anche, diversamente, ai suoi

ultimi esperimenti in prosa, negli anni Sessanta e Settanta (Gli ignavi, ➔ **T19b**).

Eugenio Montale, la visita dell'angelo

Le prime poesie di Eugenio Montale (Genova, 1896 - Milano 1981) traggono spunto dall'osservazione del paesaggio ligure, e soprattutto del mare delle Cinque Terre, per poi trasformarlo in chiave metafisica: confluiranno tutte nella raccolta d'esordio, *Ossi di seppia* (1925), che passa quasi inosservata alla sua uscita, ma nel tempo verrà

considerata uno dei libri più incisivi e originali del Novecento poetico italiano.

MONTALE E DANTE Nel 1927 Montale si trasferisce per lavoro a Firenze, che era all'epoca il centro culturale più importante d'Italia; lì conosce alcuni tra i maggiori letterati del suo tempo: poeti come Salvatore Quasimodo, prosatori come Carlo Emilio Gadda, critici e filologi come Gianfranco Contini, uno dei massimi studiosi della poesia medievale, che pubblica nel 1939 la sua importante edizione commentata delle *Rime* di Dante. Nello stesso anno esce la seconda raccolta poetica di Eugenio Montale, intitolata *Le occasioni*. Contini e Montale si stimavano e si leggevano a vicenda: il primo aveva recensito con entusiasmo *Ossi di seppia*; il secondo era interessato al modo in cui Contini interpretava il Dante lirico e stilnovista, visto come autore che decide di staccarsi dalla tradizione poetica che lo aveva preceduto, astratta e rituale, per fondere esperienza individuale e significato universale in una scrittura di forte tensione autobiografica e di altrettanto grande ambizione filosofica. Anche attraverso la mediazione di Contini, nel corso degli anni Trenta Montale impara da Dante soprattutto questo: a tenere insieme il racconto della sua determinata esperienza autobiografica (e specialmente del suo reale, specifico amore per

una donna che aveva conosciuto a Firenze in quegli anni) con l'espressione di valori universali – etici, culturali e spirituali – di cui la donna stessa viene fatta portatrice. Non solo Montale subisce il fascino dell'immagine stilnovista della donna-angelo, che è insieme sensuale e spirituale; risente in particolare della potenza simbolica del rapporto tra Dante e Beatrice, che è di amore al tempo stesso sacro e profano, terreno e celeste.

LA DONNA-ANGELO Ispirandosi a schemi danteschi, Montale comincia così a trasfigurare la fisionomia concreta della donna amata nel ritratto di una sorta di moderna donna-angelo, memore dell'immaginario stilnovista. Nella breve poesia intitolata *Ti libero la fronte dai ghiaccioli* – uno dei testi che appartengono alla sezione *Mottetti* delle *Occasioni* – Montale si rivolge a una misteriosa creatura, che lui vede come «donna o nube, angelo o procellaria» (un uccello marino, detto anche «uccello delle tempeste», che vive quasi esclusivamente in mare aperto). Reduce da un viaggio attraverso le regioni fredde del cielo e del cosmo, questa figura che unisce sembianze umane (la fronte) e di angelo o procellaria (le penne) si presenta al poeta con la fronte coperta di ghiaccio e le penne lacerate, come se avesse attraversato un ciclone.



EUGENIO MONTALE Ti libero la fronte dai ghiaccioli

Ti libero la fronte dai ghiaccioli
che raccogliesti traversando l'alte
nebulose; hai le penne lacerate
dai cicloni, ti desti a soprassalti.

- 5 Mezzodi: allunga nel riquadro il nespolo
l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole
freddoloso; e l'altre ombre che scantonano
nel vicolo non sanno che sei qui.

(E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa,
Mondadori, Milano 1984)

4. ti desti a soprassalti: ti svegli a scatti. Dobbiamo dunque immaginare che la donna riposandosi del lungo viaggio, dorma un sonno nervoso e interrotto.
5-6. allunga — nera: costruiamo così: il nespolo allunga nel riquadro (della fine-

stra) la (sua) ombra nera.
6-7. sole freddoloso: è un ossimoro e insieme una sinestesia, perché si incrociano percezioni diverse: il sole che si vede e il freddo che si sente.
7-8. l'altre ... qui: le altre persone (insen-

Metro: due quartine di endecasillabi, di cui l'ultimo tronco e due (vv. 5, 7) sdruccioli. Quasi rime tra i vv. 1 e 6 (*ghiaccioli / sale*), 2 e 4 (*alte / soprassalti*), 5 e 8 (*nespolo / vicolo*). Ma si fanno sentire anche alcune rime interne: *mezzodi*: qui, *raccogliesti*: *desti*, *nebulose*: *freddoloso*.

sibili all'evento, come esseri incoscienti e perciò definite *ombre*, come l'ombra nera del nespolo) che passano per il vicolo (scantonano, cioè girano l'angolo) non si accorgono della presenza miracolosa della donna alata.

SIGNIFICATI NASCOSTI Come si vede, questa poesia è piena di riferimenti a oggetti concreti: le *nebulose*, che sono di fatto le nuvole (ma fanno pensare anche a galassie remote); i *ghiacciai* che imperlano la *fronte* della figura evocata; le *penne lacerate* che alludono alla fragilità della sua condizione. Ma l'estrema densità del mottetto suggerisce che il senso letterale non basta a esaurirne il senso: resta non detto qualcosa di privato e segreto, che rinvia all'autobiografia del poeta, e insieme qualcosa di sublime e assoluto, che rinvia al tempo storico in cui la poesia è stata scritta – la vigilia della Seconda guerra mondiale – e ancora più in là al significato generale della vita amorosa, anzi della vita stessa.

IRMA BRANDEIS Per cogliere questi significati ulteriori è necessario conoscere alcuni dati del contesto. In particolare bisognerà sapere che la donna a cui Montale si rivolge è Irma Brandeis, altrove chiamata dal poeta con il nome di Clizia, un'ebrea americana che era arrivata in Italia proprio per studiare la poesia di Dante, e che per Montale era diventata una sorta di «nuova Beatrice».



Il rapporto tra i due si spezza nel 1938, quando Irma deve tornare precipitosamente negli Stati Uniti per sfuggire alle leggi razziali, appena promulgate dal regime fascista. Montale, già allora legato a un'altra donna (Drusilla Tanzi, che diventerà poi sua moglie), non troverà mai il coraggio di raggiungere Irma in America, ma continuerà a lungo a scriverle lettere d'amore. La stessa *Ti libero la fronte* può anche essere considerata come una comunicazione privata tra loro, una specie di visione in cui il desiderio del poeta di ritrovare la donna amata costruisce un'immagine di risarcimento di ciò che la realtà ha disperso. In questa poesia convivono dimensioni diverse, intime ma anche pubbliche: c'è un sogno di riconciliazione tra l'io e il tu, e al tempo stesso la ricerca di una sorta di riparo dai conflitti sanguinosi che hanno appena cominciato a devastare l'Europa, dove è appena scoppiata la Seconda guerra mondiale. Montale immagina che Irma attraversi in volo l'Oceano Atlantico, che separa l'America dall'Europa, per tornare da lui; immagina di accoglierla, curarla, proteggerla (ed esserne protetto in qualche modo). Le accarezza la fronte perché è la parte del suo corpo che (insieme agli occhi chiari e ai capelli neri) lui amava di più. Ne evoca cripticamente il cognome, Brandeis, per celebrare il suo amore per lei: *Brand* in tedesco vuol dire "incendio, fuoco", e *Eis* "ghiaccio" – il «sole freddoloso» che «si ostina in cielo» è senza dubbio un riferimento a Irma, che è compresenza di gelo e calore, e insieme un omaggio alla sua capacità di resistere nel cuore e nella memoria del poeta. E si badi, *solo del poeta*: gli altri uomini, quelli che «scantonano nel vicolo», non riconoscono la presenza fisica e metafisica della donna-angelo. Sono per questo ridotti a ombre, privati di vera esistenza. Montale sembra voler dire che per riconoscere la qualità spirituale e celeste di Irma, ovvero per accogliere l'infinito nel quotidiano, serve fede. Non necessariamente una fede religiosa – a differenza di Dante, Montale non crede in Dio – ma almeno una fede laica: fede in un assoluto che deve esistere oltre le mere apparenze terrestri, fede in una dimensione profonda della vita; fede nella poesia stessa – cioè nella cultura umanistica che contiene anche Dante, e nella quale Montale si è formato.

◀ Gustave Moreau (1826-1898), *L'angelo viaggiatore*, Parigi, Museo Gustave Moreau.

TESTI A CONFRONTO

- 1 Riepiloga le caratteristiche che Dante attribuisce a Beatrice, distinguendo tra il personaggio di cui si parla nella *Vita nuova* e quello della *Commedia*. Confronta quindi tali caratteristiche con quelle attribuite alla figura cui è dedicata la poesia *Ti libero la fronte dai ghiacciai*.
- 2 Dante di solito parla di Beatrice in terza persona, Montale invece qui usa il *tu*: quali possono essere le ragioni delle due scelte?
- 3 Dalla poesia, se non avessimo riscontri extratestuali, non riusciremmo a capire di quale essere Montale stia parlando: quali sono i tratti dell'essere umano? Quali quelli dell'angelo, o dell'uccello?
- 4 Per quale motivo, a tuo avviso, Montale non mette nel testo nessuna parola che abbia una desinenza femminile?
- 5 Che Irma Brandeis venga accostata alla procellaria, "uccello delle tempeste", può richiamare diversi aspetti reali della sua vita: a quali tempeste ti fa pensare? A quali trasvolate sul mare?

Primo Levi

Primo Levi (Torino, 1919-1987) non era uno scrittore di professione. All'università aveva studiato chimica, e per gran parte della sua vita ha lavorato come dirigente in un'azienda di vernici a Settimo Torinese. Spesso i suoi libri parlano di questa sua vocazione di scienziato, in particolare uno dei suoi più belli, *Il sistema periodico* (1975). Ma la fama di Levi è legata soprattutto ai suoi scritti sulla Seconda guerra mondiale e sui campi di concentramento tedeschi. Dopo la caduta del fascismo, infatti, Levi entrò a far parte di una brigata partigiana, ma venne presto catturato. Nel febbraio del 1944 fu deportato nel lager di Auschwitz (oggi nella Polonia meridionale, allora parte dei territori sotto il controllo dell'esercito tedesco), e qui fu testimone diretto della Shoah, cioè dello sterminio di decine di migliaia di prigionieri, per lo più (ma non solo) ebrei. Lui si salvò perché, come chimico, venne ritenuto utile nella fabbrica di gomma sintetica di Buna, che faceva parte del complesso concentrazionario di Auschwitz: ciò gli permise di evitare la camera a gas, a cui erano destinati gli "inutili", e di essere meno esposto al freddo e alla fatica massacrante della maggior parte dei prigionieri.

SE QUESTO È UN UOMO Rientrato in Italia dopo una lunga peregrinazione attraverso l'Europa (è il tema del secondo libro di Levi, *La tregua*), Levi tornò a lavorare come chimico, ma sentì l'esigenza di mettere su carta i suoi ricordi e le sue riflessioni sulla vita e sulla morte ad Auschwitz. Rifiutato in un primo tempo dall'editore torinese Einaudi, questo diario venne pubblicato con il titolo *Se questo è*

un uomo da un piccolo editore, De Silva, nel 1947, e poi ripubblicato proprio da Einaudi nel 1958. In breve tempo, il libro fu tradotto in molte lingue ed ebbe risonanza mondiale, e oggi l'opera di Primo Levi è considerata, a livello internazionale, come una delle più importanti testimonianze letterarie sull'esperienza della Shoah.

IL LAGER COME GIRONE INFERNALE Non è un caso se al centro di *Se questo è un uomo* troviamo un capitolo dedicato a Dante. Nella descrizione di Levi, il lager è infatti descritto come un vero e proprio gironcino infernale che infligge però, a differenza di quelli della *Commedia*, una punizione priva di ragione e di logica e perciò ancora più spaventosa. In queste pagine famose, Levi sta attraversando il campo di Buna-Monowitz insieme a Jean Samuel, un giovane francese di Strasburgo (detto Pikolo perché è il prigioniero più giovane della sua squadra), che lo ha scelto come aiuto per uno dei suoi compiti andare a prendere il rancio per la loro squadra di lavoro. Mentre camminano, i due parlano dell'Italia e Pikolo dice che gli piace l'italiano e vorrebbe impararlo. Levi decide di insegnargli qualche parola. E subito pensa – «chissà come e perché» – a Dante, al canto di Ulisse, alle parole dell'eroe greco sul destino degli umani, il cui compito più importante è quello di non comportarsi come bestie, ma di seguire «virtute e canoscenza». L'esatto opposto di quello che la logica di Auschwitz impone a dannati senza colpa, sottoposti a una spietata e continua disumanizzazione.

Dal *De vulgari eloquentia*, II 6

Questo grado della costruzione lo chiamiamo eccellente, ed è quello che ricerchiamo, come si è detto, quando andiamo in caccia di ciò che è supremo. Solo di questo si trovano intessute le canzoni illustri, come quelle di Giraut: *Si per mos Sobretos non fos*; Folchetto di Marsiglia: *Tan m'abellis l'amoros pensamen*; Arnaut Daniel: *Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz*; Nameric de Belnui: *Nuls hom non pot complir addreciamen*; Nameric de Pegulhan: *Si con l'arbres che per sobrecarcar*; il Re di Navarra: *Ire d'amor que en mon cor repaire*; il Giudice di Messina: *Ancor che l'aigua per lo foco lassi*; Guido Guinizzelli: *Tegno de folle empresa a lo ver dire*; Guido Cavalcanti: *Poi che di doglia cor conven ch'io porti*; Cino da Pistoia: *Avegna che io aggia più per tempo*; il suo amico: *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Dal *De vulgari eloquentia*, Il 6 (segue)

E non meravigliarti, o lettore, che si richiamino alla memoria tanti autori: questa costruzione che chiamiamo suprema, infatti, non possiamo mostrarla se non attraverso esempi di questo genere. E forse sarebbe utilissimo, per allestirla, aver visto i poeti regolati, vale a dire Virgilio, l'Ovidio delle *Metamorfosi*, Stazio e Lucano, nonché gli altri che hanno partorito prose altissime, come Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri che una sollecitudine amica ci invita a visitare.

Desistano dunque i seguaci dell'ignoranza, che esaltano Guittone Aretino e altri che non hanno mai smesso di essere plebei nei vocaboli e nella costruzione.

Dall'introduzione al *Convivio* (l. 9). Perché il volgare

... lo latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti. Ché la bontà dell'animo, la quale questo servizio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice; e questi nobili sono principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati.

Interpretazione letterale o allegorica? (*Convivio* II 12)

1. Poi che la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto della mia anima, dello quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che conforto non mi valeva alcuno. 2. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argumentava di sanare, provide, poi che né 'l mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. 3. E udendo ancora che Tulio scritto avea un altro libro nel quale, trattando dell'Amistade, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello.

T12 Lettera e allegoria

da *Convivio*, II, i, 2-7

Prima di procedere nella spiegazione della prima fra le tre canzoni che inserisce nel *Convivio*, e dal cui commento prende avvio la trattazione filosofica, Dante si sofferma sulle modalità di interpretazione che adotterà in questo suo lavoro, e spiega che le canzoni verranno analizzate prima per il loro significato letterale, quindi per il loro significato allegorico. Ora, per introdurre il lettore a questo doppio livello di lettura, all'inizio del secondo libro (*Convivio*, II, i) Dante allarga un po' il quadro e parla, in breve, della dottrina dei «quattro sensi» alla luce dei quali possono essere interpretati i testi. Si tratta di un passo importante, perché Dante formula qui una sua teoria dell'allegoria che andrà tenuta presente per l'interpretazione di un'opera chiaramente (anche) allegorica come la *Commedia*.

Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa sposizione¹ conviene essere² letterale e allegorica. E a ciò dare a intendere³, si vuol sapere⁴ che le scritture si possono intendere e deonsi⁵ esporre massimamente per quattro sensi.

L'uno si chiama letterale e questo è quello che⁶ [non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che] si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritate ascosa⁷ sotto bella menzogna: come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere⁸, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuol dire che lo savio uomo collo strumento della sua voce faccia mansuocere e umiliare⁹ li crudeli cuori, e faccia muovere alla sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte¹⁰; e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perché questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà¹¹. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti¹² che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare¹³, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato.

Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare apostando per le Scritture¹⁴, ad utilitate di loro e di loro discendenti¹⁵: sì come apostare¹⁶ si può nello Evangelio, quando Cristo salio lo monte¹⁷ per transfigurarsi, che delli dodici Apostoli menò seco li tre¹⁸; in che moralmente si può intendere che alle secrete cose noi dovemo avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama anagogico¹⁹, cioè sovrassenso; e questo è quando spiritualmente si spone²⁰ una Scrittura, la quale ancora [che sia vera] eziandio nel senso

1. **sposizione**: esposizione, spiegazione.

2. **conviene essere**: deve essere.

3. **a ciò ... intendere**: per capire bene questo punto (ricalca il latino scolastico «ad hoc intelligendum, sciendum est quod», "per capire questo, bisogna sapere che").

4. **si vuol sapere**: bisogna sapere.

5. **deonsi**: si debbono.

6. **[non si stende ... è quello che]**: la parte racchiusa entro le parentesi quadre è una congettura, cioè un'integrazione proposta dai filologi per sanare la lacuna che tutti i manoscritti del *Convivio* presentano in questo punto.

7. **ascosa**: nascosta.

8. **facea ... le fiere**: addomesticava gli animali feroci suonando la cetra.

9. **mansuocere e umiliare**: rendere mansueti e umili.

10. **coloro ... arte**: tutti coloro che sono privi sia di cognizioni teoriche (scienza) sia di cognizioni pratiche (arte).

11. **E ... mosterrà**: e nel penultimo trattato del *Convivio* si spiegherà come mai questo genere di camuffamento (cioè la veste allegorica) sia stato inventato da parte delle persone sagge.

12. **prendono altrimenti**: interpretano diversamente.

13. **lo modo ... seguitare**: imitare la modalità di scrittura dei poeti.

14. **deono ... Scritture**: debbono con attenzione cercare (apostare: come il cacciatore fa la posta alla preda) nella Bibbia.

15. **di loro discendenti**: dei loro allievi.

16. **apostare**: cercare.

17. **salio lo monte**: salì sul monte Tabor (l'episodio della trasfigurazione di Cristo davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni è raccontato nei tre Vangeli sinottici).

18. **menò seco li tre**: ne portò con sé soltanto tre.

19. **anagogico**: l'aggettivo greco *anagoghikós* significava "che trasporta in alto" (e così appunto la parola adoperata da Dante per tradurre il concetto: *sovrassenso*).

20. **si spone**: si espone, si spiega.

letterale²¹, per le cose significate significa delle superne cose²² dell'eternal gloria: sì come vedere si può in quello canto del Profeta²³ che dice che, nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, Giudea è fatta santa e libera: che, avegna essere vera secondo la lettera sia manifesto²⁴, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate.

21. **ancora ... letterale**: benché sia vera anche (eziandio) in senso letterale.
22. **significa ... cose**: ha un significato più alto, relativo alle cose supreme.

23. **Profeta**: il re David, che veniva considerato l'autore del libro biblico dei Salmi (Salmi che venivano cantati nelle chiese: ecco perché Dante parla di canto), e che si

riteneva essere dotato di spirito profetico.

24. **avegna ... manifesto**: benché sia ovviamente vero secondo il senso letterale.

ANALISI DEL TESTO

UNA DISTINZIONE ANTICA... Questa distinzione tra i «quattro sensi» non è un'invenzione di Dante. Al contrario, Dante riprende un modello interpretativo che aveva alle spalle una lunga storia: la dottrina dei quattro sensi della Bibbia era già stata formulata dai Padri della Chiesa, ed era tornata in auge nell'esegesi biblica nei secoli XII e XIII. Due versi assai diffusi nel Medioevo spiegavano, in sintesi, come doveva funzionare questa quadripartizione: «*Littera gesta docet, quid credas allegoria / moralis quid agas, quo tendas anagogia*» ("La lettera dice che cos'è successo, l'allegoria dice che cosa devi credere, la morale dice che cosa devi fare, l'anagogia dice a che cosa devi aspirare").

... CHE NON SI ADATTA A TESTI DIVERSI DALLA BIBBIA Come ha osservato il più recente commentatore del *Convivio*, Gianfranco Fioravanti, «Dante sembrerebbe voler estendere questo modello esegetico a tutti i testi. La cosa è però assai problematica: per un verso, infatti, questa estensione risulta eccessiva. Dante sa bene che le opere filosofiche, o quelle giuridiche, o quelle mediche non si prestano a simili procedimenti esegetici. Nella cultura universitaria, che si fonda su commenti a questo tipo di testi (alcuni dei quali ben conosciuti a Dante), non c'è posto per l'interpretazione allegorica, o tropologica, o anagogica. Per un altro verso, nel caso specifico, il testo stesso da commentare [cioè la prima canzone del *Convivio*] non risulta di fatto disponibile ai quattro livelli di senso: nell'esegesi della canzone, infatti, solo una volta si farà ricorso alla tropologia e

mai alla anagogia e anche in questi paragrafi introduttivi, gli esempi di questi due sensi sono tratti esclusivamente dalla Sacra Scrittura».

I LIVELLI DI INTERPRETAZIONE DEL CONVIVIO Nel *Convivio*, dunque, Dante adotta un'interpretazione a due livelli (letterale e allegorico), non a quattro, perché quello a quattro si adatta soltanto alla Bibbia. Di fatto, Dante specifica che nel *Convivio* lui resterà fedele all'allegoria «dei poeti», e non alla allegoria «dei teologi». Spieghiamo meglio. Mentre i fatti narrati nella Bibbia hanno un significato letterale vero, radicato nella storia, e anche un significato allegorico (la liberazione degli Ebrei dall'Egitto è un fatto storico reale, ma è anche allegoria della liberazione dell'anima dal peccato), le canzoni che Dante commenta nel trattato vanno intese soltanto come delle «belle menzogne», al pari dei poemi dell'antichità come le *Metamorfosi* di Ovidio. Esse hanno cioè una superficie, una scorza nella quale vengono dette cose piacevoli da ascoltarsi ma false, inventate (= senso letterale); e sotto questa scorza si cela il significato vero, il messaggio che il poeta vuole trasmettere (= senso allegorico). Ovvero: sembra che le canzoni del *Convivio* parlino d'amore (= lettera), ma in verità parlano dell'innamoramento di Dante per la filosofia (= allegoria). Una distinzione analoga, come vedremo, verrà fatta nell'epistola a Cangrande della Scala [→ T17], scritta come dedica del *Paradiso* al signore di Verona (Cangrande appunto), e come introduzione generale alla *Commedia*.

COMPRENDERE E ANALIZZARE

- In questo brano Dante, parlando dei diversi livelli di lettura, si riferisce a un testo in particolare o parla del testo scritto in generale?
- Che cosa intendiamo quando parliamo delle Scritture con la lettera maiuscola?
- Perché Dante parla di «bella menzogna»?
- Per quali aspetti, in riferimento al testo scritto, i poeti e i teologi si comportano diversamente?

Scritture

«bella menzogna»

poeti e teologi

DANTE ILLUSTRATO NEI MANOSCRITTI DEL TARDO MEDIOEVO

Lucia Battaglia Ricci

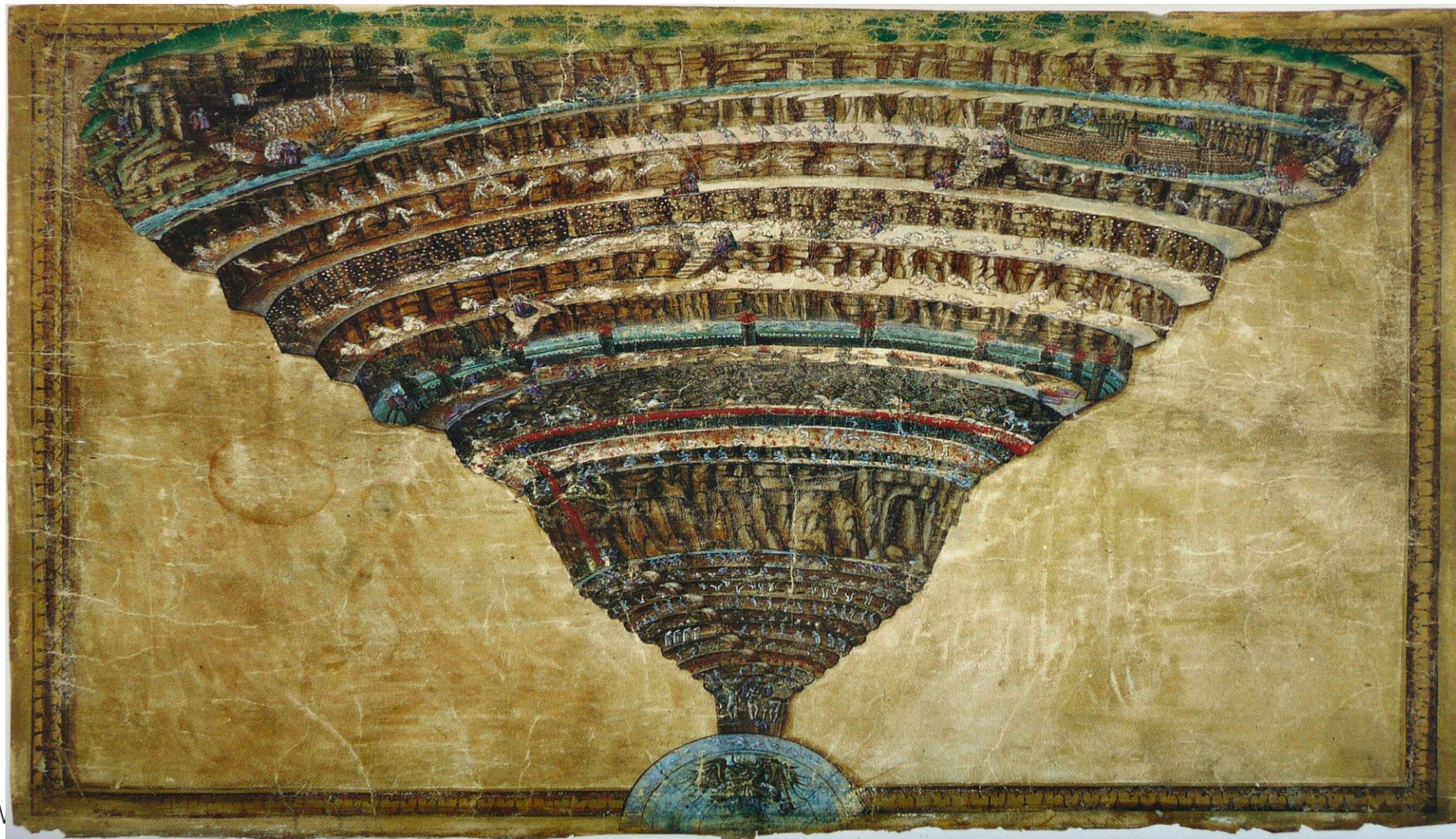
Dante per immagini

Dalle miniature trecentesche ai giorni nostri



Einaudi

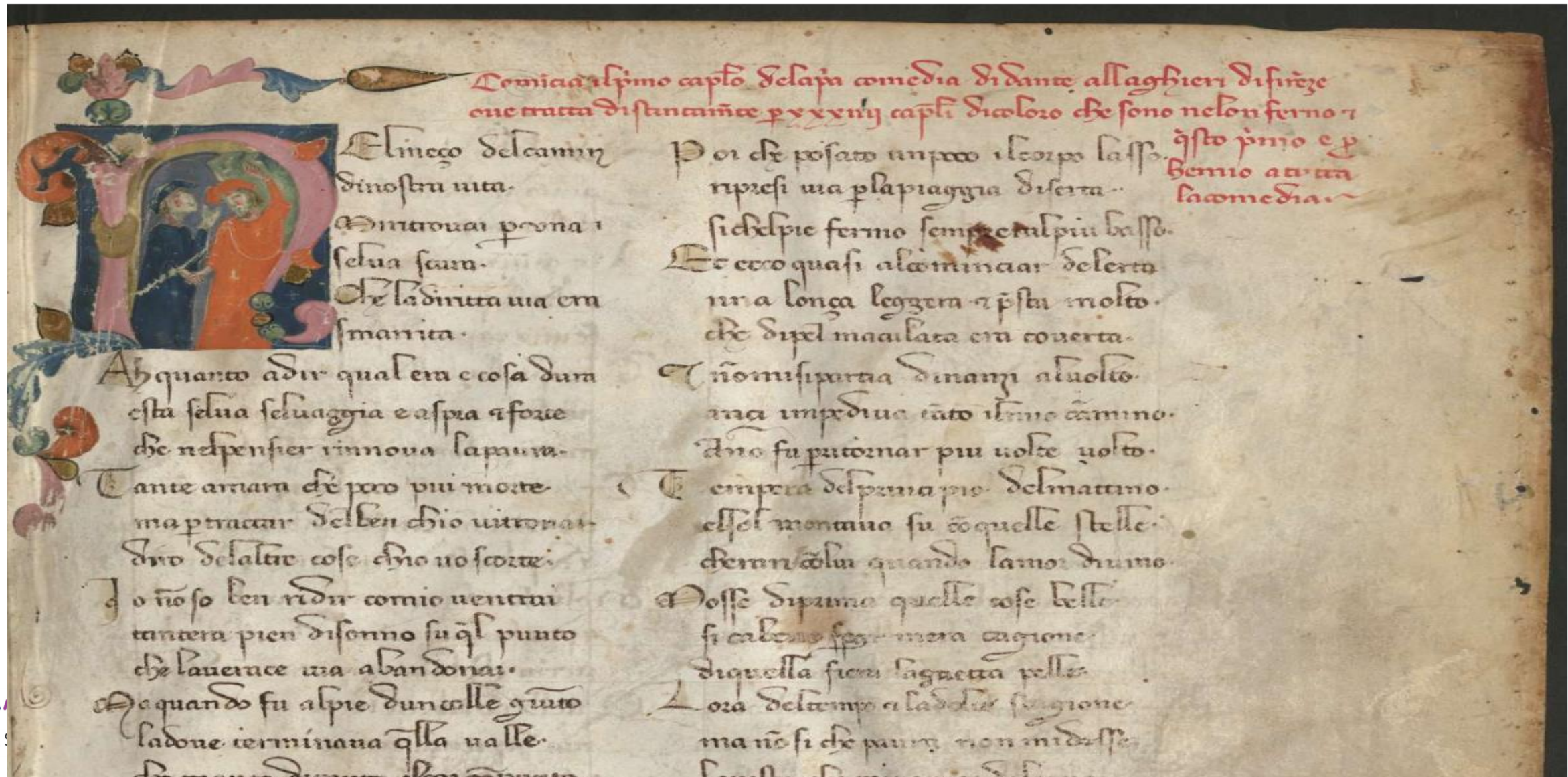
Sandro Botticelli. L'inferno



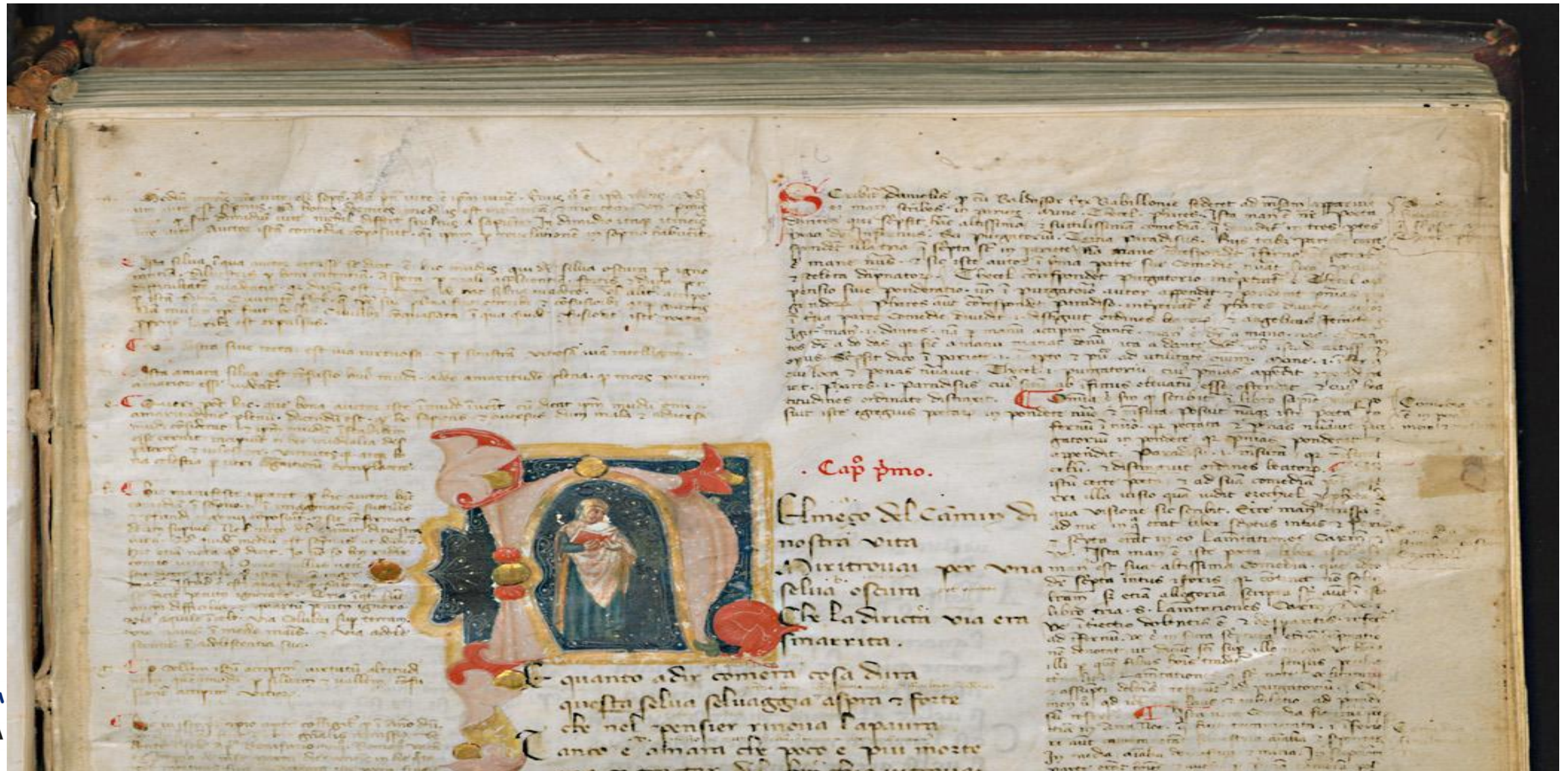
Bodmer 57 (1378)



Hamilton 202 (sec. XIV)



Laurenziano Pluteo 40.2 (1370)



Trivulziano 1080 (1337)



Egerton 943 (Dante sogna)



Palatino 313 (Dante e Virgilio nel X dell'*Inferno*)



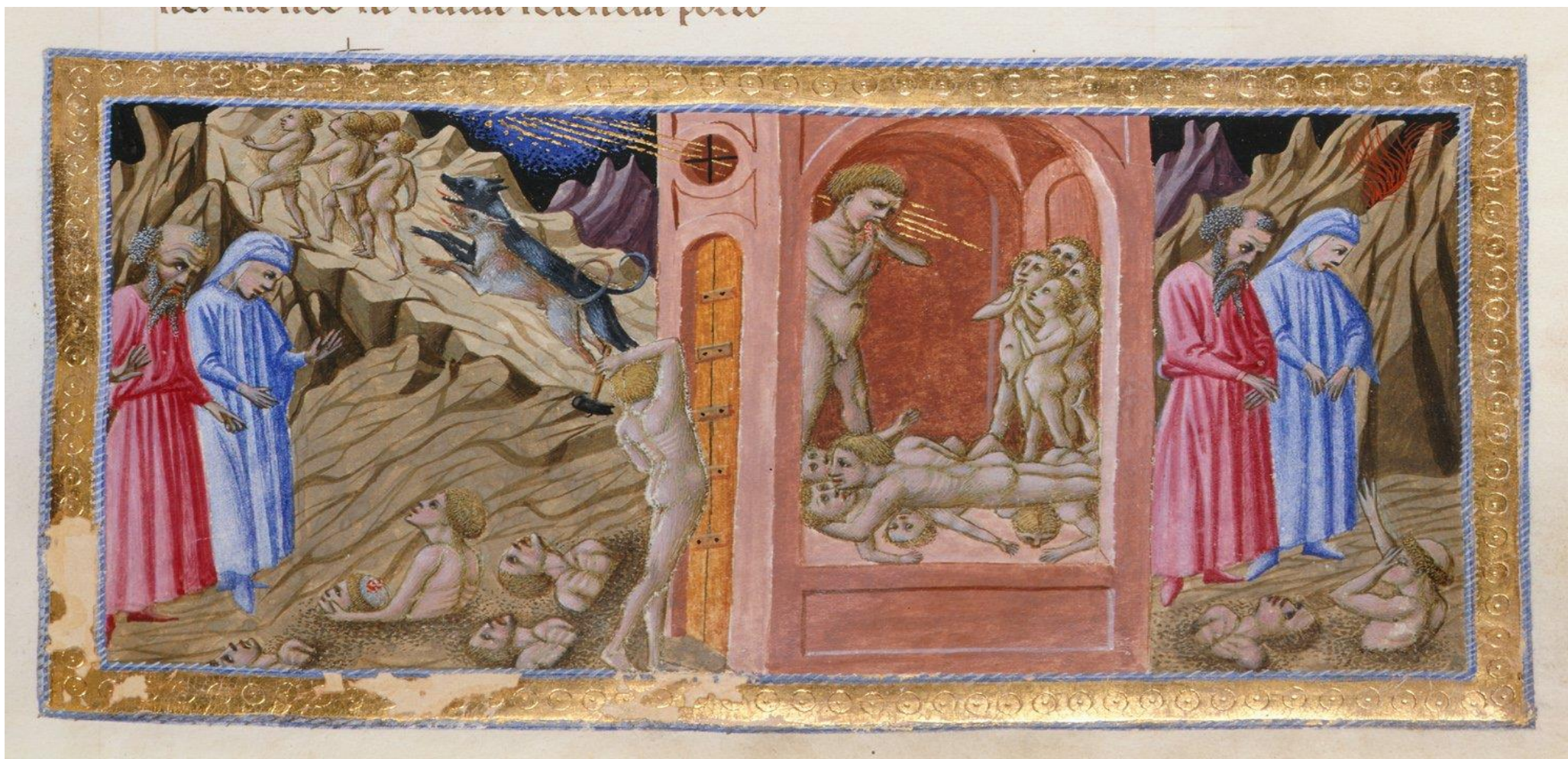
Palatino 313 (Dante e Virgilio di fronte al minotauro – *Inf.* XII)



Palatino 313 (Dante e Virgilio nel XXVI dell'*Inferno*)



Yates Thompson 36 (Dante e Virgilio nel XXXIII dell'*Inferno*)



Yates Thompson 36 (*Paradiso* XXXIII)



SPAZIO ALLE DOMANDE



Scrivi i tuoi quesiti al relatore nella sezione domande (sulla destra)

Grazie!

eventi.digitali@deascuola.it



blog.deascuola.it



formazione.deascuola.it



[/DeAScuola](https://www.facebook.com/DeAScuola)



[@DeAScuola](https://twitter.com/DeAScuola)



[deascuola](https://www.instagram.com/deascuola)